

PREFAZIONE

Nell'immediato primo dopoguerra la Congregazione di Propaganda Fide (dal 15 agosto del 1967 ribattezzata da papa Paolo VI, cinque mesi dopo l'enciclica *Populorum progressio*, del 26 marzo 1967, Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, e recentemente denominata da papa Francesco Dicastero per l'evangelizzazione) visse una fase di ripensamenti, tra il pontificato di Benedetto XV e quello di Pio XI. Non solo, infatti, influì la perdita di una serie di funzioni, passate (dal 1° maggio del 1917, in pieno conflitto mondiale) alla nuova Congregazione per le Chiese orientali, ma si registrarono sommovimenti profondi nei rapporti con le diocesi e gli episcopati nazionali da un lato, con gli impianti statuali dall'altro. Un processo, questo, che avvenne sulla scorta della crisi dell'imperialismo europeo e della nascita di un fragile multilateralismo che sembravano rimettere in discussione i termini politici dell'impegno missionario a fianco degli Stati cattolici protagonisti dello *Scramble for Africa*. Mentre la Germania perdeva le sue colonie e i vecchi grandi imperi dell'*ancien régime* (asburgico, ottomano e zarista) si disgregavano sotto i colpi dei trattati parigini, degli accordi Sykes-Picot, della politica mandataria della neonata Società delle Nazioni, nella lontana Asia (segnata dal neoimperialismo nipponico), in Oceania e dall'altra parte dell'Atlantico, nelle Americhe cattoliche (a cominciare dal Messico rivoluzionario), si mettevano in moto processi inediti.

In particolare, in America latina – nei due decenni successivi al Concilio plenario latino-americano, celebratosi a Roma, dal 28 maggio al 9 luglio del 1899, alla presenza di 53 tra vescovi e arcivescovi del subcontinente –, il ridefinirsi dei modelli statual-nazionali sembrava allora rimettere in discussione la politica estera (e concordataria) della S. Sede, reduce da un intenso sforzo di “romanizzazione” delle chiese locali latinoamericane e di creazione di nuove diocesi ed arcidiocesi. Nel nuovo secolo questa spinta al rinnovamento, in una regione considerata sempre più cruciale per il futuro della cristianità, si era accompagnata anche a processi di rinnovamento spirituale (dalla proclamazione della Vergine di Guadalupe a patrona delle Americhe, alla diffusione di nuove forme di devozione al Sacro Cuore, come quelle promosse dall'Apostolato della preghiera) e pastorale, senza dimenticare l'impatto travolgente del-

l'emigrazione europea. La necessaria gestione religiosa degli intensi processi emigratori dall'Europa verso le Americhe aveva visto infatti alcune congregazioni religiose (maschili e femminili) ma anche molti esponenti del clero secolare, impegnati a ritagliarsi inediti spazi di azione evangelica, spirituale e pastorale, mentre si aprivano nuovi orizzonti di impegno sociale.

Il nuovo scenario spinse la Santa Sede, in particolare durante il pontificato di Benedetto XV, ad aprire riflessioni importanti sull'esigenza di generare nuove diocesi, sulla tenuta dei vicariati apostolici e dei sistemi missionari e in particolare sui rapporti con i popoli indigeni. A cavallo tra Otto e Novecento, l'impatto del positivismo nelle politiche nazionali di molti governi latinoamericani, i processi di urbanizzazione, industrializzazione e modernizzazione che andavano ridefinendo i rapporti tra città e campagne, centro e periferie, finivano inevitabilmente per riaccendere in termini nuovi la questione indigena e dei popoli nativi, evidenziando al contempo la pluralità di situazioni che i paesi latino-americani presentavano.

Dal Messico, diviso tra le grandi culture indigene eredi di antichi imperi preispanici del centro-sud del paese e le popolazioni marginali o semi-nomadiche dell'estremo nord, al Guatemala, a maggioranza maya, dalla composita realtà del Perù, della Bolivia e dell'Ecuador andino all'Amazzonia, che lambiva buona parte dei paesi sudamericani, fino agli indigeni ranquel, araucani e mapuche marginalizzati nel Cono Sur, tra Cile e Argentina, la pluralità indigena sembrava invitare la Chiesa cattolica, nelle sue diverse articolazioni, a ridefinire gli sforzi della propria azione missionaria. Tutto ciò finiva per chiamare in causa in termini nuovi anche la Congregazione di Propaganda Fide, in un'epoca di profonde e rapide trasformazioni, sia sul fronte del rinnovamento missionario e della missionologia, sia sotto il profilo istituzionale e delle relazioni con i governi nazionali e con le autorità locali.

Inoltre, l'impatto della globalizzazione industriale nel passaggio tra XIX e XX secolo, sulla scia della *Dollar Diplomacy* statunitense, degli investimenti francesi, britannici e tedeschi, delle ferrovie, dei navigli a vapore e dei primi congelatori da nave, esigeva nuove risorse e investimenti, e impresse un'accelerazione allo sfruttamento delle materie prime e delle popolazioni che le estraevano o lavoravano: dalla canna da zucchero e l'henequén coltivati nelle nuove *haciendas* messicane, alle banane dell'Honduras e del Guatemala, dal caffè salvadoregno, brasiliano e colombiano al caucciù peruviano, dal rame e salnitro cileno, estratti nel deserto di Atacama e imbarcati nel porto di Tocopilla, alla carne della Pampa

e dei grandi allevamenti del Río Grande do Sul. Questo fervore estrattivo-produttivo, gestito in termini strettamente oligarchici e transnazionali, necessitava di braccia e lavoro, finendo per innescare non solo fenomeni ed esperienze di grave sfruttamento e marginalizzazione sociale ma anche forme di non troppo tacita neo-schiavitù. Emblematico appare ancor oggi il *Blue Book* curato nel 1910 dall'irlandese Roger Casement, al tempo console generale britannico a Rio de Janeiro. Reduce da un'analoga operazione nel Congo belga, il console svolse un'attenta indagine sull'operato di un'impresa del caucciù, la Peruvian Amazon Company (Pac), diretta dal peruviano Araña ma con numerosi *stakeholders* e finanziatori britannici. In quel drammatico dossier, Casement ricostruì violenze, soprusi, torture e omicidi compiuti ai danni dei raccoglitori indigeni nella regione del Putumayo. Ne scaturì una denuncia che evidenziava il ritorno silenzioso della schiavitù nel sistema di produzione globalizzato del primo Novecento liberale, oltretutto per l'estrazione di un bene funzionale all'esplosione dell'industria meccanica occidentale.

Anche le nuove schiavitù finirono dunque per chiamare in causa la Santa Sede e, nello specifico, Propaganda Fide, in una stagione segnata dai processi di "latinoamericanizzazione" dell'enciclica leonina *Rerum novarum* (15 maggio 1891), con il suo sforzo educativo, assistenziale, rivolto a operai e contadini, e dalla nascita di un nuovo tipo di associazionismo laicale. Questo si sarebbe allontanato sempre più dai modelli tradizionalisti dei Caballeros de Colón per approdare nelle diverse esperienze dell'Azione cattolica che traslava nelle Americhe l'impianto di Toniolo. Ma se queste organizzazioni agivano principalmente a livello urbano, anche di provincia, nelle aree rurali, specie in quelle più remote, erano le congregazioni missionarie e quindi la stessa Propaganda a doversene occupare.

Proprio su questo sfondo si colloca l'approfondito e prezioso studio di don Mario L. Grignani, intitolato *Propaganda Fide, le missioni e le inchieste sulla schiavitù "de facto" degli indigeni in America Latina (1918-1922)*. Un lavoro che attinge a una serie di documenti inediti, relativi alla Nuova Serie (1893-1958), conservati nell'Archivio di Propaganda Fide al Gianicolo, ma anche provenienti dall'Archivio Apostolico Vaticano (AAV) e da quello degli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA.EE.SS.), e che attingono a quel prezioso serbatoio di fonti che è rappresentato dalla stampa missionaria.

Quello di Grignani risulta dunque un lavoro indubbiamente interessante per una serie di ragioni. *In primis* perché riporta alla luce una serie di voci, documenti e testimonianze che offrono uno sguardo nuovo

rispetto al contributo ecclesiale alla questione sociale e nello specifico alla questione indigena in America latina. Lavoro prezioso, anche perché spesso gli studi sulla storia dell'umanitarismo (a partire da quelli sulle *anti-slavery campaigns* e sull'anti-segregazionismo), soprattutto di matrice anglosassone, tendono a non considerare tra gli attori dinamici le istituzioni ecclesiastiche. Quindi, perché lo studio di Grignani permette di rileggere sotto una nuova prospettiva la ridefinizione di alcune scelte missionarie, che avrebbero influito in seguito anche sulla revisione dei dettami missiologici.

Un terzo fattore, che emerge attraverso lo studio delle inchieste sulla schiavitù nei diversi contesti latinoamericani presi in esame – particolarmente emblematico mi pare l'apporto del Vicario apostolico della Goajira sulla “schiavitù di fatto” ma anche sulle forme di tratta degli Indigeni – riguarda l'analisi del funzionamento della macchina missionaria e getta nuova luce sul ruolo della Congregazione di Propaganda Fide e sui rapporti con la Segreteria di Stato e con gli altri attori coinvolti. Tutti questi risultano elementi utili anche a ripensare storiograficamente il pontificato di Benedetto XV.

Infine, di particolare interesse mi pare anche la periodizzazione scelta dall'autore: quel 1918-1922, importante non solo per la storia missionaria ed ecclesiale ma anche per lo scenario latino-americano: a cento anni dalla maggior parte delle indipendenze delle Repubbliche latino-americane, che segnò una stagione di riassetto profondo nelle istituzioni di quei paesi e delle loro relazioni con gli Stati Uniti da un lato e con i paesi europei dall'altro.

Come sempre, e come nota lo stesso autore, in tutta questa ricca documentazione manca proprio la voce degli indigeni, ma questo può diventare uno sprone a provare a ricercarla sul campo in nuovi studi futuri. La voce indigena, quasi sempre legata alle fonti orali, è apparentemente invisibile, ma scavando prima o poi riemerge, anche solo nei processi di trasformazione e inculturazione dei missionari.

Lo studio di Mario L. Grignani, intanto, rappresenta un importante apporto storiografico al dibattito sulle missioni, alla storia della Chiesa, alla storia indigena ma anche alla storia transnazionale del primo Novecento.

MASSIMO DE GIUSEPPE
Università IULM